

Rassegna del 11/11/2016

INFORMAZIONE ED EMITTENZA

CORRIERE DELLA SERA ADDIO SALOTTO LA TELEVISIONE È MOBILE PENNISI MARTINA 1

ECONOMIA E FINANZA

REPUBBLICA SAMSUNG, HYUNDAI E HAJIN LA TIGRE COREANA È IN PANNE AQUARO ANGELO 3

ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

CORRIERE DELLA SERA ECOMMERCE, IL GIORNO DEI SINGLE ACQUISTI DA 20 MILIARDI SU ALIBABA SANTEVECCHI GUIDO 4

SOLE 24 ORE ENEL, BENE IL TRIMESTRE SI MUOVE SUL DEBITO SERAFINI LAURA 5

SOLE 24 ORE NEL LAZIO NASCE L'HUB PER LANCIARE LA QUARTA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE BARTOLONI MARZIO 7

GIORNALE ANCHE IL LUSO FA SHOPPING SUL WEB 2.0 VERLICCHI LAURA 8

AMBIENTE, TERRITORIO E LAVORI PUBBLICI

REPUBBLICA ROMA DALLE VELE ALLE TORRI DELL'EUR LE INCOMPIUTE ORMAI SPARITE PERFINO NELLE LISTE DEL MINISTERO AUTIERI DANIELE 9

CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE

CORRIERE DELLA SERA VIRGILIO DIVENTA DIGITALE: NASCE L'«ENEIDE 2.0» (CON LE TECNOLOGIE DELLA NASA) MOROSI SILVIA 11

AFFARI ESTERI

STAMPA L'INDIA ABOLISCE LE 1000 RUPIE PER BATTERE LA CORRUZIONE PIZZATI CARLO 12

GIORNALE E ORA NELLA SILICON VALLEY PENSANO ALLA «CALEXIT» GULLI LUCIANO 14

Addio salotto

La **televisione**

è mobile

Le app per i video: l'esempio di Sky

I numeri

● Secondo i dati comScore relativi alla popolazione «digitale» italiana i due terzi del tempo che spendiamo online (64%) passa da dispositivi mobile

● Mentre usiamo lo smartphone, utilizziamo per il 90% del tempo un'app (dati che si riferiscono ai possessori di un dispositivo Android). Ma il patrimonio di applicazioni non viene rinnovato spesso. Oltre i due terzi non ne scarica nemmeno una

● Il tempo speso su mobile diminuisce con il passare dell'età. Dalle 95 ore al mese tra ragazzi di 18-25 anni alle 46 degli over 55

Cucina, adiacente al salotto. La famiglia è ancora a tavola, ultime briciole sui piatti e bicchieri da svuotare. Tutti puntano al divano. E al telecomando. Fino a qualche anno fa era uno spaccato tipico delle famiglie nostrane, con il televisore che catalizzava l'attenzione e contribuiva a raccogliere genitori e figli intorno allo stesso contenuto, indipendentemente da età e gusti personali.

La situazione sta cambiando. Ognuno ha il suo dispositivo mobile personale: secondo gli ultimi dati di comScore, in Italia gli smartphone sono 31,1 milioni e i tablet 6 milioni. A livello globale, riporta StatCounter, i piccoli schermi hanno superato proprio in queste ore il computer per tempo trascorso online.

Oggi ogni componente della famiglia è abituato a scegliere cosa vedere e a farlo quando, come e dove vuole con l'ausilio di Internet. Basti pensare che, ancora secondo comScore, due minuti su tre online sono riconducibili a telefonini o tavolette.

«A incidere sono soprattutto le applicazioni di messaggistica e social networking. Solo

Facebook e Whatsapp “mangiano” più della metà del 90% del tempo che passiamo con gli occhi incollati sugli schermi portatili», spiega Fabrizio Angelini, responsabile per l'Italia della società di analisi, facendo notare come il nostro sia il Paese «con la più alta incidenza di possessori di dispositivi mobili che guardano video». Nei nostri confini, il 52% di chi si affida alla Rete per vedere un film o una serie tv lo fa mentre si sta spostando. In treno, in metropolitana, nella sala d'attesa del dentista o sul famoso divano con il suo inseparabile piccolo schermo personale alla mano. In Francia o in Germania, per rendersi conto delle proporzioni, la percentuale si aggira intorno al 30 e al 40 per cento.

I numeri di Sky, che 4 anni fa ha iniziato a spingere in questa direzione con l'applicazione Sky Go, confermano: gli utenti hanno raggiunto i 2,25 milioni e le visualizzazioni dei contenuti on demand in mobilità sono aumentate del 126%. Altro aspetto interessante emerso dall'esperienza della pay tv è quello del tempo dedicato: più di 500 mila utenti

guardano sull'app contenuti - inclusi nel loro abbonamento - per più di 5 minuti al giorno. E in media, oltre 700 mila persone accedono al servizio ogni settimana. «Per migliorare ulteriormente il servizio abbiamo aggiunto funzionalità che permettono una fruizione ancora più libera», afferma Pietro Maranzana, chief commercial officer di Sky Italia, riferendosi a Sky Go Plus. La versione “potenziata” dell'app (non va scaricata di nuovo, ma attivata gratuitamente o a 5 euro al mese a seconda dell'abbonamento) è disponibile da metà ottobre. «Le attivazioni nei primi 20 giorni sono state 150 mila», afferma Maranzana spiegando come tra le (nuove) frecce all'arco ci siano la possibilità di guardare dall'inizio un evento live già cominciato — andando incontro allo sport, che va di gran lunga per la maggior su Sky Go — e quella di scaricare il contenuto e vederlo in un secondo momento. Con il download in mobilità, il colosso moltiplica le occasioni di visione per chi passa da un dispositivo all'altro, creando «un sistema completo che parte dalla tv di casa



per seguire l'abbonato ovunque». Non a caso il 2017 sarà anche in Italia l'anno di SkyQ, mega piattaforma già lanciata nel Regno Unito che porta tutto su tutti gli schermi in qualsiasi momento. Lo stesso film o la stessa puntata della medesima serie tv, ad esempio, riprenderanno dal punto in cui li si era lasciati indipendentemente dalla fonte di accesso.

Il momento è quello giusto, soprattutto per il mobile: «Negli ultimi 8 mesi abbiamo visto un netto aumento del minutaggio di video fruiti da smartphone e tablet. Stiamo andando oltre i classici 90 secondi degli user-generated-content», incalza Angelini di comScore. Il telecomando sopravviverà, ma sarà meno contestato.

 **Martina Pennisi**
@martinapennisi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso. Trump ha minacciato di togliere la protezione nucleare a Seul
E nell'economia è in atto una metamorfosi: più mercato meno Stato

Samsung, Hyundai e Hajin la tigre coreana è in panne

Le stime indicano un rallentamento della crescita in calo anche produzione industriale, export e consumi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANGELO AQUARO

PECHINO. Non bastava la figlia dello sciamano, l'amica-stregonona che sta travolgendo la presidente Park Geun-hye e ha fatto già saltare il governo. Non bastavano i problemi di Samsung, profitti giù del 96%, che dopo le battaglie dei Galaxy Note 7 adesso fa "esplodere", per ora solo negli Usa, anche le lavatrici. Non bastavano neppure lo scivolone di Hyundai, meno 29%, e la bancarotta del colosso della navigazione Hanjin. No, adesso ci s'è messo pure l'amico americano a gettare un'ombra sull'economia di questa che pure con Taiwan, Singapore e Hong Kong sembrava la più ruggente delle Quattro Tigri d'Asia. L'amico che ora, presidente Donald Trump, il miliardario che ha minacciato di togliere ai coreani l'ombrello nucleare, amico forse più non è. O no?

Park proprio ieri ha fatto sapere che The Donald le ha telefonato per assicurarle che l'America non lascerà Seul indifesa: ma continuerà ancora a pagare per le sue 28.500 truppe laggiù? Povera Corea del Sud. E pensare che sembrava la patria del nuovo capitalismo all'orientale. «Che si fa quando si raggiunge il top?» titolava l'*Economist*. E il *Guardian*: «Ecco l'esempio del vero sviluppo». Altri tempi. Oggi Citigroup ridimensiona le previsioni sulla crescita dal 2,8% al 2,5%, l'indice borsistico Kospi va giù del 2,4%, le esportazioni sotto del 3,2%, la produzione industriale

cala del 2%, e il taglio alla spesa su auto, elettrodomestici e cibo fa crollare i consumi del 4,5%. Perché il modello vincente non vince più?

In teoria sotto ci sarebbe una notizia positiva. «Stiamo lentamente assistendo al passaggio a una economia più orientata al mercato», dice a *Repubblica* Sean-Jin Chang, lo studioso del Korean Advanced Institute of Science and Technology che è anche l'autore del bestseller "Sony vs Samsung". Proprio la storia di Samsung riassume bene quella "economia familistico-statale", spiega il prof, che ha fatto fin qui la fortuna del paese. Era l'inizio degli anni '60, Seul arrancava per povertà dietro alla Repubblica Democratica del Congo, ma seppe fare letteralmente tesoro degli aiuti internazionali, tra cui

i 60 miliardi degli Usa, per incardinare il suo sviluppo intorno ai cosiddetti "chaebols", i grandi agglomerati industriali che diedero vita a colossi come Lg, Samsung, Hanjin, Hyundai, Daewoo. Lo Stato costruiva infrastrutture, dai grandi porti alle autostrade tecnologiche, e le famiglie si spartivano il mercato. Ovviamente ricompensando - leggi: corrompendo - lo stesso Stato.

A rompersi, oggi, è proprio quel sistema: culturale, oltre che economico. Samsung incappa nello scandalo delle batterie difettose proprio mentre il padre-padrone Lee Kun-hee vegeta in ospedale: e nel vuoto di potere la situazione precipita. Hanjin fa bancarotta perché lo stato smette di coprirla: «I nostri rivali hanno il supporto dei loro governi» dice il presidente Cho Yang-ho: «Noi non più». E il tonfo di Hyundai a cosa è dovuto? Al primo ve-

ro sciopero generale nella sua storia, evento impensabile fino a poco tempo fa, che ha portato al taglio di 140mila vetture e fatto saltare tutti i conti: compresi quelli dello Stato. La protesta, calcola Bank of Korea, è tra i fattori del rallentamento del Pil, mentre le perdite Samsung hanno eroso un altro 0,1%. «Lo scandalo che ha coinvolto la presidenza adesso mostra a tutti la debolezza del sistema» continua Chang «ma attenti a parlare di fine: qui il cambiamento non può avvenire all'improvviso».

E certo. Ne sa qualcosa indovinate chi? Ma sì, proprio lui, mister Trump, l'isolazionista a parole che da nove anni ha aperto a Seul i sei grattacieli del suo Trump World. E con chi s'è messo in affari laggiù? Proprio con uno dei più grandi "chaebols", Daewoo, che per la verità già era stato sua partner nella costruzione della Trump Tower sulla Quinta Avenue. Bella gente: quando il colosso fece bancarotta, il suo presidente Kim Woo Choong non trovò di meglio che fuggire in Corea del Nord: sarà con il suo aiuto che il presidente eletto dice ora di voler andare a trovare Kim Jon-un per chiedergli di smetterla di giocare con l'atomica? Altro che la figlia dello sciamano: chissà che stregonerie sta preparando President Trump con la "sua" Corea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



HANJIN
SHIPPING

ADDIO AI CONTAINER

La compagnia di porta container ha dichiarato bancarotta lasciando ferme nei porti 85 delle sue navi



FATTURATO IN CALO

Telefonini e lavatrici a rischio esplosioni avranno un effetto negativo sui conti del colosso dell'elettronica



PRIMO SCIOPERO

I dipendenti della Hyundai hanno scioperato impedendo la produzione di 140 mila vetture



Ecommerce, il giorno dei single Acquisti da 20 miliardi su Alibaba

Ecco l'obiettivo di vendite del colosso cinese nella festa dei regali a se stessi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO Ci sono la realtà virtuale e un satellite nel futuro prossimo dell'e-commerce. La visione è di Jack Ma, il profeta di Alibaba che ha scelto la data dell'11-11, giorno dei numeri primi divenuto in Cina la festa del single, come grande palcoscenico per diffondere la sua strategia. Lanciato nel 2009 da Alibaba per invitare chi è solo a farsi un regalo ordinandolo sul web, il Singles Day si è imposto come una ricorrenza consumista ed edonista nella nuova Cina della classe media. Nella 24 ore di shopping online sulle piattaforme di Alibaba l'anno scorso sono state registrate vendite online di prodotti griffati (e non) per 14,3 miliardi di dollari. Sono promessi sconti ai quali i cinesi non sanno resistere. Quest'anno si prevede un altro balzo, dicono del 40%, fino a 20 miliardi. I regali dei single dovrebbero generare circa un miliardo di pacchi e pacchetti che le agenzie di distribuzione cinesi promettono di smaltire in tre o quattro giorni. E per la prima volta si può comperare non solo nella Cina continentale ma anche a Hong Kong e a Taiwan. Il resto del mondo seguirà, sogna Jack Ma.

Tra le nuove idee di Jack Ma c'è il Virtual Reality Shopping, esperienza che con una ma-

schera VR di cartone da pochi centesimi accoppiata a uno smartphone trasporterà i clienti in negozi e boutique nel mondo. In un video di presentazione, Alibaba ha mostrato un acquirente cinese proiettato a Manhattan, e poi nei grandi magazzini Macy's, accolto da personale specializzato, fluente in mandarino. Il sistema si chiama Buy+, accoppiato ad Alipay, metodo di pagamento di Alibaba.

A questo 11-11 partecipano marchi preziosi come Apple, Guerlain, Maserati e altri più popolari come Macy's, Zara, Starbucks. Si può comperare di tutto, dalla supercar alle scarpe da tennis. L'appuntamento è diventato tanto popolare in Cina che diverse aziende hanno anticipato lo stipendio di novembre ai dipendenti e altre hanno concesso una mezza giornata di libertà.

Jack Ma dice che l'e-commerce sta ormai invecchiando e bisogna rinnovarlo. Alibaba, in collaborazione con l'Accademia statale cinese che sovrintende al programma missilistico e il Museo dello spazio, metterà in orbita nel 2017 un satellite per monitorare lo stato delle coltivazioni agricole nel mondo. I dati saranno utilizzati per ordinare prodotti agricoli con un click, sulle piattaforme di e-commerce.

Guido Santevecchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

14,3 L'iniziativa

miliardi di dollari. Nel «Singles day» dell'anno scorso, sulle piattaforme di Alibaba sono state registrate vendite online di prodotti griffati (e non) per un valore pari a 14,3 miliardi di dollari

● Nel 2009 Alibaba ha lanciato il Singles Day l'11 novembre, per invitare chi è solo a farsi un regalo ordinandolo sul web. Partecipano marchi preziosi come Apple, Guerlain, Maserati e altri più popolari



ENERGIA**Enel, bene il trimestre
Si muove sul debito**

Laura Serafini ▶ pagina 35

Energia. Nei 9 mesi la società aumenta del 30% la cassa (6,7 miliardi) e riduce a livelli minimi l'esposizione (36,8 miliardi)**Enel, bene il trimestre, si muove sul debito****Il cfo De Paoli: «Un buyback azionario? Aspettate tra una settimana il nuovo piano»****ELEZIONI IN USA**

Utile netto in crescita (+2,2%), torna l'acconto sulla cedola. Per il manager nessun rischio per le rinnovabili negli States dopo l'elezione di Trump

Laura Serafini

■ I risultati dei 9 mesi approvati ieri dal cda Enel confermano la validità di una strategia che punta a generare maggiore cassa, sia con la crescita che con l'efficienza, e a tenere sotto controllo il debito. Al tal punto che, d'ora in avanti, si comincia a porre il problema di come utilizzare al meglio la liquidità e di aumentare la leva finanziaria. La cassa generata nei 9 mesi raggiunge 6,7 miliardi, in aumento del 30% rispetto allo stesso periodo del 2015 (5,2 miliardi), mentre l'indebitamento netto si ferma a 36,8 miliardi, in calo di 1,5 miliardi rispetto all'inizio dell'anno. Questo risultato arriva in virtù di un Ebitda pari a 12 miliardi (51,4 miliardi i ricavi, in calo dell'8%) che è in lieve flessione dell'1,2% a seguito di dismissioni (2,3 miliardi di cessioni nel periodo) come le attività in Slovacchia, minori vendite di energia nei mercati maturi, effetto cambio prezzi dell'energia in calo in Italia. A trainare le attività (+0,1% l'Ebitda ordinario, il margine al netto di partite straordinarie) l'America Latina, gli Stati Uniti e il settore retail (+500 milioni) in Italia e Spagna. Anche le rinnovabili (il cui business ora ingloba anche i grandi impianti idrici del gruppo) contribuisce alla crescita del margine: dopo due trimestri di contrazione, l'Ebitda ordinario del settore segna un lieve progres-

so, da 1,338 a 1,351 miliardi. Segna una flessione invece il comparto idrico, per effetto del calo dei prezzi e della stagionalità.

Il risultato operativo consolidato è in crescita del 22%, a 7,6 miliardi, anche se a incidere sono le minori svalutazioni rispetto allo stesso periodo del 2015. Il risultato netto ordinario, segna un progresso del 2,2%, a 2,64 miliardi, un aumento che sarebbe del 10% al netto delle partite straordinarie. A seguito dei risultati (e anche, tra le altre ragioni, per andare incontro a un'esigenza degli investitori long-only) il management ha proposto al cda di reintrodurre la prassi dell'acconto sul dividendo, in auge fino a 5 anni fa. L'acconto sul dividendo 2016, pari a 0,09 euro, verrà pagato dal 25 gennaio.

Le domande degli analisti durante la conference call si sono concentrate su temi caldi, come la possibilità del lancio di buyback sulle azioni nel 2017 (anticipato ieri da Il Sole 24 Ore) e il fatto che l'elezione di Donald Trump a presidente degli Stati Uniti possa comportare una modifica della politica energetica a scapito delle rinnovabili, considerato che Enel (ieri il titolo ha ceduto il 3,44%), attraverso Egp, sta puntando molto su quel paese. «Per sapere se potranno esserci operazioni inerenti le azioni vi chiedo di aspettare la presentazione del piano» il 22 novembre a Londra ha risposto ieri il cfo Alberto De Paoli. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, il manager ha spiegato che «gran parte degli investimenti che Enel sta facendo negli Usa sono in Stati a maggioranza repubblicana. È un ottimo

business quello che stiamo realizzando anche per quel paese e non penso che accadrà qualcosa che possa danneggiarlo. Il nostro interesse per gli Stati Uniti resta: penso anzi che sia una delle migliori regioni per la nostra crescita».

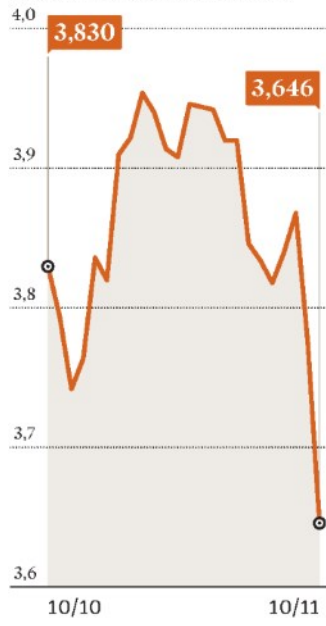
De Paoli ha inoltre confermato che il debito netto a fine anno sarà inferiore di un miliardo rispetto al target annunciato a novembre dello scorso anno; sarà dunque pari a circa 37,2 miliardi e non 38,2 miliardi. Il miglioramento è derivato da minori oneri (legati all'Opae al riacquisto di minoranze) previsti dalla riorganizzazione delle attività in America Latina. Va inoltre segnalato il buon risultato raggiunto dall'azienda sulla riduzione del debito lordo. Rispetto a fine 2015 è stata ottenuta una flessione del 7 per cento, da 52,7 a 49 miliardi. È l'effetto delle operazioni di riacquisto dei bond avviate a inizio anno; gli oneri finanziari sul debito si sono ridotti del 3 per cento da inizio anno. «Abbiamo registrato una solida performance, con continui progressi rispetto agli obiettivi del gruppo», ha commentato l'ad Francesco Starace. «Questi progressi si traducono in una stabile generazione di cassa e in un notevole miglioramento dell'utile ordinario al netto delle partite non ricorrenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Enel

Andamento del titolo a Milano



Il caso / 2. Iniziativa di Unindustria per mappare le competenze scientifiche

Nel Lazio nasce l'hub per lanciare la quarta rivoluzione industriale



Marzio Bartoloni

■ Le imprese del Lazio provano a cavalcare l'onda della quarta rivoluzione industriale. Ad accompagnarle in questa transizione ci sarà il digital innovation hub «Cicero», a cui sta lavorando Unindustria insieme a centri di ricerca e università: «Stiamo mappando le grandi competenze scientifiche presenti nella Regione, tra atenei e centri di ricerca, che possono aiutare in questa importante transizione verso la digitalizzazione le eccellenze industriali che abbiamo, come Ict, aerospazio, automotive, cinema e farmaceutica», ha detto ieri il presidente di Unindustria e ad di Gala spa, Filippo Tortoriello, durante un workshop sulla manifattura 4.0 organizzato da Zeta Consulting.

L'hub Cicero è stato già selezionato come uno dei punti di eccellenza per il tutoring delle Pmi nella smart manufacturing dalla Commissione Ue nel bando «I4ms» (Ict innovation for manufacturing Smes) e come uno dei primi centri che proverà a dare corpo al piano disegnato dal Governo nella legge di bilancio che introduce massicci incentivi sugli acquisti «4.0». Ma l'obiettivo è anche quello di

arrivare a vedersi riconoscere uno o più «competence center» nel Lazio (il piano del Mise per ora ha riconosciuto i Politecnici, il Sant'Anna di Pisa e la rete delle università del Veneto).

«L'industria 4.0 è un tema a cui ho voluto dare massimo spazio nel mio percorso di arrivo alla presidenza di Unindustria e la missione dei prossimi quattro anni è far compiere alle imprese questo scatto in avanti su produttività e competitività. Per il Lazio è fondamentale non perdere questa occasione, la tempestività è un elemento che può fare la differenza», aggiunge Tortoriello che vede il piano del Governo come una «ultima chiamata» per provare a ridare slancio alla manifattura ma anche ai servizi. Una rivoluzione che secondo Maurizio Stirpe, presidente della Psc spa e vice presidente di Confindustria, «deve coinvolgere tutti dentro le aziende dal top management all'operaio, ci deve essere una forte condivisione e la creazione dei skill digitali a tutti i livelli».

Anche per Giulio Pedrollo, ad della Pedrollo spa e vicepresidente di Confindustria con delega alle politiche industriali «Industria 4.0 può essere la medicina migliore per curare le malattie che affliggono l'Italia a cominciare dalla produttività delle imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CONVEGNO DI PAMBIANCO

Anche il lusso fa shopping sul web 2.0

Cambia il modo di fare acquisti. E i negozi monomarca saranno ripensati

Laura Verlicchi

■ Smartphone alla mano, entrano in negozio soltanto per scegliere: abiti e borse li comprano su Amazon in tempo reale, tra un camerino e uno specchio, non prima di essersi confrontati con gli amici sui social network. L'ultima generazione di big spender, i ricchi e giovanissimi cinesi e americani, sta rivoluzionando il modo di fare acquisti, e di conseguenza l'intero settore del lusso. Anche e soprattutto in Italia, meta preferita dello shopping internazionale, come ha descritto Sara Bernabè, country manager per il nostro Paese di Premier Tax Free, al convegno organizzato da Pambianco Strategie d'Impresa con Deutsche Bank. Già il titolo dice tutto: innovazione e velocità, i fattori decisivi per il successo di un marchio nell'era digitale.

In Rete nascono anche le tendenze, prima e meglio che in passerella, e le «influencer», con i loro innumerevoli followers, per i Millennials hanno preso il posto delle modelle. Non è facile però adattarsi alla nuova realtà, in un mercato ormai lontano dalle effervescenze di un tempo: analizzando i risultati semestrali dei primi 25 grandi gruppi della moda, con un giro d'affari complessivo attorno a 35 miliardi di euro, si nota una crescita media del 2,8% contro il +10% del primo semestre 2015.

«Il lusso resta comunque uno dei mercati più interessanti, che vale oltre il 5% del pil nazionale», commenta Flavio Valeri, a capo di Deutsche Bank in Italia. Ma se vuol crescere deve cambiare le strategie: «I negozi monomarca saranno ripensati, con spazi più piccoli. Meno vetrine», spiega David Pambianco - e più investimenti nel digitale e nella logistica».



Il dossier. Tra perizie di variante, cambi di contratto e contenziosi tutti i lavori rimasti al palo nonostante annunci, impegni e miliardi spesi

Dalle Vele alle Torri dell'Eur le incompiute ormai sparite perfino nelle liste del ministero

Metro C, la più costosa d'Europa è definita dalla Corte dei Conti «un vero e proprio scandalo»

DANIELE AUTIERI

LA fiera delle incompiute è un grande parco dei sogni mai realizzati che vale centinaia di milioni di euro e che oggi, visto l'immobilismo della giunta Raggi, rischia di aggiungere nuovi scheletri ad una periferia industriale che nessuno ha più voglia di cambiare.

Il caso dei Mercati Generali fa il paio con molti altri e trova nella Nuvola di Fuksas, giunta alla sua inaugurazione dopo 18 anni di lavori, l'espressione forse ineguagliabile di una classe dirigente che ha fermato le sue aspirazioni ai progetti, tenendosi alla larga dalla loro realizzazione.

Questo è il virus che ha colpito anche la metro C, l'incompiuta più costosa d'Europa, definita dalla Corte dei Conti «un vero e proprio scandalo» sul quale pendono inchieste penali e accertamenti contabili. Tre miliardi di euro finiti in un treno di superficie e in un cratere a cielo aperto che tiene sotto scacco il quartiere di San Giovanni. Dieci anni di lavori per arrivare a riprendere in mano le fondamenta stesse del tracciato, annunciando prima la fine della corsa al Colosseo, e proponendo poi, per bocca dell'assessore Paolo Berdini, la sua deviazione verso Ostiense per chiudere con un nuovo capolinea al Corviale.

L'ennesima linea tirata sul passato getta alle ortiche i miliardi di euro pubblici già spesi. Come è accaduto per le Vele di Calatrava, il cantiere aperto nel 2005 e ricaduto in un sonno profondo dopo il ritiro della candidatura alle Olimpiadi 2024. In barba ai 200 milioni di euro già spesi e agli altri 426 che servirebbero per terminarla.

Nove anni di immobilismo è invece il record raggiunto dall'ex-Fiera di Roma, che la Camera di Commercio sogna di vendere da tempo, scontrandosi però con i veti del Comune. L'ultimo capitolo si è consumato nell'agosto scorso quando l'assemblea capitolina ha approvato la proposta dell'assessore Berdini di ridurre la cubatura prevista del 35%. Risultato: la vecchia Fiera sarà venduta ma il suo valore di mercato diminuirà drasticamente, da 120 a 80 milioni di euro. La storia si ripete lasciando che le opere romane spariscono perfino dall'anagrafe delle incompiute compilata dal ministero delle Infrastrutture. L'ultimo osservatorio del 30 giugno scorso riconosce a Roma Capitale appena due incompiute: un appalto di ristrutturazione di un asilo nido in via Tazio Nuvolari e i lavori su un altro edificio scolastico a piazza Lorenzo Lotto.

Nessun cenno alla storia del palazzo dell'Atac che inizia nel 2009 quando la costruzione della nuova sede all'Eur viene affidata alla Parsitalia del gruppo Parnasi. Oltre 100 milioni di euro il costo pattuito che l'azienda del trasporto comincia a saldare con

un generoso anticipo di 20 milioni. Otto anni dopo quel palazzo è ancora in costruzione con le parti che si accordano per cambiare il contratto, da acquisto a locazione.

Risale invece al 2010 l'inizio della telenovela sulle torri dell'Eur, a un passo dalla Nuvola e dove dovrebbe nascere il quartier generale di Telecom Italia. L'ultimo voltafaccia due giorni fa con una sentenza del Tar che dà il via libera ai lavori, dopo che l'amministrazione Raggi aveva revocato il permesso a costruire alla società Alfiere spa. Una decisione arrivata in extremis, che fa rientrare la minaccia sventolata da Telecom di rinunciare ad un piano di recupero da 120 milioni di euro.

Anche sullo stadio della Roma, sebbene manchi ancora la prima pietra, le frenate sono arrivate da tutti i lati. L'ultima, di settembre, porta la firma del Campidoglio che ha inviato alla Regione una nuova documentazione da sottoporre alla Conferenza dei Servizi, l'unica che potrà dare il via libera ai lavori. L'ennesimo stop, sommato a tutte le altre partite sospese sul tavolo, imprigiona la giunta Raggi in una insolita sindrome del granchio, una pericolosa attitudine a procedere lateralmente rispetto ai problemi, senza prenderne di petto nessuno. Una scelta di opportunismo politico che in una città come Roma rischia di alimentare l'enorme cantiere dei sogni lasciati a metà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I COSTI

3 mld

È il costo della Metro C per la quale si vuole adesso variare il tracciato portandola fino a Corviale



200

Sono i milioni spesi per la realizzazione delle Vele di Calatrava a Tor Vergata

120

La cifra, sempre in milioni, spesa per la vecchia Fiera di Roma ora in disuso



120

Atanto ammontano i milioni impegnati per le Torri dell'Eur destinate a Telecom

100

I milioni impegnati per la nuova sede dell'Atac non lontano dalla Nuvola di Fuksas

Digita Vaticana e Biblioteca Apostolica**Virgilio diventa digitale: nasce l'«Eneide 2.0» (con le tecnologie della Nasa)**

Digitalizzare il patrimonio per preservarlo nel tempo e renderlo disponibile alla fruizione di tutti. Un impegno che vede attivo non solo il *Google Cultural Institute*, ma anche la Biblioteca Apostolica. Il Virgilio Vaticano, una delle più antiche testimonianze dell'Eneide (manoscritto miniato realizzato a Roma intorno al 400 d.C. e qui custodito dal 1451) è stato infatti digitalizzato. Come? Utilizzando un formato creato dalla Nasa per conservare immagini e dati di astronomia e astrofisica. Hanno collaborato anche Digita Vaticana, NTT Data Corporation e Canon Inc., con una speciale stampa a tiratura limitata del *Folio XXII recto* (nella foto), la pagina in cui Creusa cerca di trattenere il marito dall'andare in battaglia.

Silvia Morosi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'India abolisce le 1000 rupie per battere la corruzione

Il premier Modi: quelle banconote da oggi non hanno più valore

La sera dell'8 novembre verrà ricordata in India per una doppia sorpresa. L'elezione di Donald Trump e l'apparizione repentina, in diretta tv, del premier Narendra Modi con un annuncio che ha subito spiazzato tutti: «Da questa mezzanotte le banconote da 500 e da 1000 rupie non hanno più alcun valore», ha sentenziato, spiegando che questa decisione è nell'interesse del popolo, dei poveri, dei più deboli, per difenderli da chi opera nel mercato nero, dalle potenze straniere (il Pakistan) che coniano rupie false, ma soprattutto dagli evasori fiscali, che in India sono una maggioranza quantificabile, basta raffrontare le spese dei beni di consumo e le dichiarazioni dei redditi. Così, quelli che hanno trafugato contanti si troveranno con un bel problema nel materasso.

Per due giorni, spiega il premier, i bancomat non funzioneranno. Poi si potranno cambiare le banconote nelle filiali bancarie o negli uffici postali. Ma per cifre limitate. E se no, si potrà pagare solo con tagli al massimo da 100 rupie, un biglietto che vale 1,30 euro. Nel frattempo, verranno coniate nuove banconote da 2000 e 500 rupie, disponibili da oggi, venerdì.

È il panico. Sì, perché oltre ai burocrati corrotti che tengono le mazzette in contanti e

che non possono dichiarare i guadagni illeciti, ci sono milioni di contadini senza conti in banca che hanno appena incassato contanti dalla vendita dei raccolti e che dovrebbero comprare le sementi per ricominciare il ciclo agricolo. Ci sono milioni di piccoli e medi commercianti, con baracchini di cibo ai margini delle strade che nutrono eserciti di muratori e operai e operano solo in contanti, senza nemmeno l'elettricità per poter pagare con carte di credito che comunque nessuno ha, in questi ambiti. A poco serve lasciare i pedaggi autostradali aperti. Nessuno ha cambio, comunque.

È uno tsunami commerciale, economico, ma soprattutto umano. Le classi medio alte che ordinano consegne a domicilio sugli smartphone non sono colpite. Ma autisti e camionisti che s'accapigliano dai benzinai che non gli accettano più le banconote perché le banche sono chiuse sono danneggiati eccome, come anche chi fa la spesa al supermercato, chi lavora lontano da casa.

Una delle motivazioni di questa manovra a sorpresa che colpisce un miliardo e 300 milioni di persone è individuare gli evasori. O azzerargli i guadagni. E c'è chi cerca subito l'inganno. Infatti già ieri sono iniziate le perquisizioni

tra gioiellieri e agenti privati di trasferimento di denaro, gli hawala, a Mumbai, Delhi, Bangalore e in altre città, poiché si è scoperto che accettano pagamenti con banconote proibite, caricando fino al 40 per cento di commissione. Chi invece depositerà in banca più di 250 mila vecchie rupie che non combaciano con la dichiarazione dei redditi rischia multe fino al 200 per cento del valore.

Modi promette che questa operazione servirà nel lungo termine per metter fine a tante situazioni sommerse. Chiede pazienza. Ma per ora si sentono e vedono solo storie disarmanti, come il contadino costretto ad ammazzarsi la capra perché non può fare la spesa, o chi soffre la fame perché non riceve credito, chi si è fatto fregare per forza, per casta, per ignoranza, vittime ignare di quello che viene definito dai portavoce del governo «un attacco strategico contro il mercato nero». Ma il costo a breve termine, sembra essere un danno al commercio e ai ceti più sofferenti.

Quando ci provarono in Birmania, nel 1987, a fare una politica di demonetizzazione simile, iniziarono rivolte che sfociarono in un colpo di stato. Ora in India, la demonetizzazione si combatte a colpi di cause legali per far tornare il governo sui suoi passi. Ma con poche speranze.

© BY NC ND AL CUN I DIRITTI RISERVATI

100

rupie

l'equivalente di 1 euro e 30 centesimi, è il taglio più grande permesso

50

giorni

a disposizione dei cittadini indiani per cambiare le banconote bandite dal governo



I tagli banditi



■ Le banconote da 500 e 1000 rupie sono quelle di taglio più grande: la decisione di azzerarne il valore annunciato da Modi è entrata in vigore dalla mezzanotte di martedì 8 novembre



■ Ci sarà tempo fino al prossimo 31 dicembre per cambiare le banconote in banca o alle poste. Da ieri sono stati imposti limiti anche al prelievo dei contanti

LA PROVOCAZIONE

E ora nella Silicon Valley pensano alla «Calexit»

Gli imprenditori hi-tech californiani vogliono la secessione. E Tim Cook di Apple rassicura i dipendenti

Luciano Gulli

■ Un mortorio, sul Sunset Boulevard di Hillary Clinton. Un venerdì santo tutto californiano scandito da funerei, rabbiosi slogan anti Trump da cui si leva una vibrante parola d'ordine: andarsene. Filarsela all'inglese. Anzi: come gli inglesi. I sudditi di Sua Maestà si sono regalati la Brexit? I californiani avranno la loro Calexit. Secessione, è l'hashtag di tendenza del giorno.

Gli orfani di Hillary (che nel Golden State ha preso oltre il 61 per cento dei suffragi) avrebbero potuto fare buon viso a cattivo gioco, visto che in fondo il business sarà as usual. Invece ecco prendere quota il movimento «Yes California», una specie di ridicolo dopolavoro ferroviario, quanto a iscritti e simpatizzanti (7800 follower su Twitter) che propone un referendum per uscire dagli States. Non che manchi qualche bel nome, tuttavia, fra i simpatizzanti del movimento. Uno è quello di Shervin Pischevar, americano di origine iraniana e cofondatore di Hyperloop. Pischevar, uno dei più noti ca-

pitalisti di ventura della Silicon Valley, intende finanziare «una legittima campagna perchè la California diventi una nazione». I numeri, dice lui, ci sono tutti. E su questo non ha torto. «Come sesta economia del mondo, motore economico del Paese e contributore di un'ampia quota del bilancio federale, la California ha un grande peso», ribadisce. Concedendo che «in seno all'Unione possiamo rientrare dopo, più avanti».

Referendum, dunque. Da tenersi nella primavera del 2019. O forse anche nel 2018, dice il fondatore del movimento, il trentenne Louis Marinelli.

Il fatto è che i capataz della Silicon Valley, affezionati al filo diretto che avevano con Obama, si erano schierati tutti con la candidata democratica, dandola vincente e scommettendo su di lei una valanga di dollari. Trecentotrentacinquemila le erano piovuti in grembo (solo da agosto a ottobre) da Google. L'amministratore delegato di Apple, Tim Cook, ha donato personalmente 50mila dollari, mentre il co-fondatore di Facebook Dustin Mo-

skovitz e sua moglie Cari Tuna hanno recapitato a Hillary un "post" di sostegno da 20 milioni di dollari. Decine e decine di migliaia di dollari, a titolo personale, anche dal fondatore di LinkedIn Reid Hoffman, dal Ceo di Airbnb, Brian Chesky, e da Reed Hastings di Netflix.

La *crème* dell'industria digitale, in una compagnia cantante fatta di attori, attrici, gente dello *show biz*, afroamericani e latinos sciolti e a pacchetti.

Naturalmente non è una cosa seria. Ma forse non è neppure una baggianata se Tim Cook, ceo di Apple, ha sentito il dovere di inviare una lettera ai dipendenti per rassicurarli sul futuro del Paese e della Apple. Trump gli sta sugli zebedei, è chiaro (soprattutto da quando ha ventilato l'ipotesi di obbligare la casa di Cupertino a riportare in patria la produzione dei suoi dispositivi). «Ma dobbiamo guardare avanti con fiducia. Facciamolo insieme», ha concluso con un'aria da beccamorto affranto.

